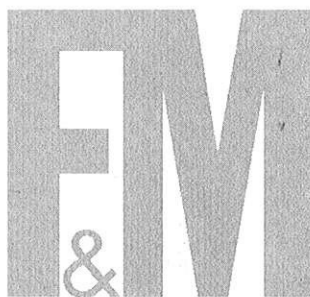


ANNO VIII - N. 16

DICEMBRE 1996

FAMIGLIA e MINORI

RIVISTA SEMESTRALE MONOGRAFICA DI PSICOLOGIA E DIRITTO



LA TUTELA DEI MINORI

ARTICOLI DI

Azzacconi, Spagnoletti, Latella, Federici, Saponaro,
Rubinacci D., Rubinacci C., Molle

ORGANO UFFICIALE DELL'ASSOCIAZIONE «FAMIGLIA E MINORI»

L'ADOZIONE COME CONDIZIONE DI TUTELA DEL MINORE

Dopo un'ampia analisi delle condizioni del bambino in stato di trascuratezza affettiva da parte della figura materna e in stato di abbandono, l'autrice, oltre a prospettare, nel caso di una inevitabile istituzionalizzazione, l'opportunità di tempi molto più ristretti, per salvaguardare il suo sviluppo psico-fisico, considera la necessità di non trascurare mai i vissuti del bambino stesso nell'iter adozionale, sia da parte degli operatori che, a maggior ragione, da parte dei genitori adottivi.

After deeply analysing the conditions of a child affectively neglected or abandoned by the maternal figure, the author stresses how both social workers and adoptive parents should never neglect what the child experiences during the adoption procedure. Moreover, in case of unavoidable institutionalisation of the child, she recommends that it be as temporary a solution as possible, in order to protect his psycho-physical development.

* Psicopedagoga.

■ Il bambino adottabile è un bambino che ha subito un abbandono e che ha bisogno di ricostruire e recuperare il suo normale sviluppo emotivo, affettivo e, quindi, psichico (se non anche quello fisico).

Dovrebbe far riflettere un argomento, sul quale la psicoanalisi ha ottenuto un generale accordo, secondo il quale è di fondamentale importanza il ruolo dei primi anni di vita del bambino sia per il suo sviluppo successivo, che per lo strutturarsi della personalità. Non meno trascurabile è l'importanza, anch'essa universalmente riconosciuta, del primo legame che il bambino stringe con la madre o, meglio, con la figura materna, intesa come quella persona che, fin dall'inizio, si prende cura di lui e dei suoi bisogni. A tale ultimo riguardo, i numerosissimi esempi offerti dall'etologia, rispetto al rapporto intercorrente tra madre e piccoli fin dalla nascita, ha potuto offrire un notevole contributo, confermando l'assunto secondo il quale se tale rapporto è assente o disturbato il nuovo individuo non si sviluppa in modo equilibrato. Prova ne sia la validità riconosciuta ad un esperimento condotto da due eto-

logi, Harlow e Zimmermann, relativamente al piacere del contatto, considerato come una variabile importantissima nello sviluppo delle risposte affettive ai surrogati materni. Fu dimostrato, infatti, quasi a sconfessare la teoria della pulsione secondaria, che una piccola scimmia nutrita da una mamma metallica non si attacca tanto a lei quanto all'altra mamma di stoffa che non l'allatta: dimostrazione pratica di come l'allattamento rivesta un ruolo trascurabile rispetto a quello relativo al piacere del contatto.

In generale, le conseguenze psichiche e somatiche dell'abbandono affettivo sono state esaminate da molti studiosi, tanto che può ben dirsi che il nostro secolo è stato ricco di scoperte in campo psicoanalitico, relativamente alle problematiche infantili, che hanno indotto a considerare il neonato non più come *tabula rasa*, ma come esserino con i suoi valori emozionali e con la sua struttura della personalità che può iniziare a formarsi addirittura nell'utero.

Gli assunti di tali studi, pertanto, potranno essere messi in relazione al bambino adottato, cioè al bambino abbandonato, per comprendere meglio lo stato di sofferenza e di frustrazione cui lo stesso bambino è sottoposto.

La relazione madre-bambino nei primi mesi di vita

Gli studi condotti nell'ultimo cinquantennio hanno permesso di accostarsi ad un problema particolare dell'infanzia abbandonata con un'ottica diversa. La teoria dell'attaccamento del bambino alla figura materna è risultata essere molto importante per la comprensione del comportamento e dello sviluppo infantile, in presenza ed in assenza delle cure materne. Uno dei maggiori contributi nel campo della psicologia evolutiva ci viene offerto da Bowlby, il quale, essendo il fautore della suddetta teoria, ha studiato e approfondito i primi rapporti che intercorrono tra madre e bambino. Per conoscere bene le reazioni derivanti dalla separazione del bambino dalla madre, secondo Bowlby, è necessario conoscere il legame che lo unisce a tale figura. Egli definisce, infatti, con la teoria dell'attaccamento, un modo «per concettualizzare la tendenza dell'essere umano a strutturare solidi legami affettivi con particolari persone», illustrando «le varie forme di profondi turbamenti emotivi e di disturbi della personalità, compresi angoscia, collera, depressione e distacco emotivo, originati da perdite e separazioni involon-

tarie» (1). Con tale teoria egli sfata la convinzione – fino ad allora accettata e che, comunque, continuava da alcuni ad essere accettata – che il cibo ed il nutrimento rivestono la parte primaria nello sviluppo del bambino. Secondo Bowlby, infatti, il comportamento di attaccamento è da considerarsi una classe del comportamento sociale, alla stregua del comportamento amoroso e parentale. Non si potranno fare riferimenti a bisogni o a pulsioni in quanto il comportamento di attaccamento si manifesta quando sono attivati certi sistemi comportamentali, i quali si svilupperanno come risultato dell'interazione del bambino con l'ambiente di adattamento evolutivo, e particolarmente dell'interazione con la figura principale di tale ambiente, cioè la madre. L'Autore postula che, in un certo stadio dello sviluppo dei sistemi comportamentali alla base dell'attaccamento, la vicinanza alla madre diviene un fine stabilito. Ad esempio, si pensi ai cinque modelli di comportamento che concorrono all'adattamento: il succhiare, l'aggrapparsi, il seguire, il piangere, il sorridere: modelli di fondamentale importanza che, tuttavia, tra i nove ed i diciotto mesi del bambino verranno incorporati in sistemi più complessi e adeguati secondo lo scopo. Bowlby ipotizza, poi, che questi schemi precoci di comportamento abbiano la funzione di aumentare la frequenza dei rapporti con la madre: il pianto ed il sorriso, infatti, facilitano il contatto sociale. Sembra infatti appurato che molte madri sono costrette a rispondere alle insistenti richieste del bambino come se questo volesse dettare il comportamento del genitore. Da ciò emerge che l'interazione che si sviluppa gradualmente tra il bambino e la madre può essere compresa solo come il risultato dei contributi di entrambi, la qual cosa, oltre a suggerire come il comportamento di uno dei due influenzi il comportamento dell'altro, dimostra che l'interazione sociale inizia proprio fin dai primi giorni di vita. Ad esempio, l'essere preso in braccio, accarezzato, il sentirsi parlare, non solo calma il neonato, ma fa sì addirittura che egli cominci presto a guardare con piacere le persone che si muovono intorno a lui. Si nota, infatti, che la risposta della lallazione o del sorriso è tanto più intensa quanto maggiore è la risposta dell'adulto, quando dedica cioè maggiore attenzione al bambino.

A questo punto bisogna però precisare che Bowlby, pur riconoscendo in tutto e per tutto una certa dipendenza del neonato dalle cure ma-

(1) JOHN BOWLBY, *Costruzione e rottura dei legami affettivi*, Milano, Raffaello Cortina editore (1^a ed. 1979), 1982, p. 134.

terne, precisa che i due termini di «dipendenza» e di «attaccamento» sono ben distinti. Come nelle prime settimane, infatti, il neonato dipende certamente dalle cure della madre ma non è ancora attaccato a lei, verso i due o tre anni il bambino che viene accudito da persone estranee può dimostrare attaccamento alla madre anche se in quel momento non dipende da lei. Ancora una volta il comportamento di attaccamento si rivela ben distinto dal comportamento di nutrimento. Il valore del concetto di dipendenza, inoltre, è assai diverso da quello del concetto di attaccamento: mentre un rapporto di dipendenza evoca un carattere dispregiativo, quello di attaccamento, al contrario, può essere una condizione apprezzabile (2).

In conclusione, il comportamento di attaccamento è ogni forma di comportamento che assume una persona per raggiungere o mantenere la vicinanza con un'altra persona differenziata e preferita. Sebbene questo comportamento sia evidente nella prima infanzia, esso dura per tutta la vita. Per quanto riguarda il bambino, esso è caratterizzato dal pianto, dal seguire o dall'aggrapparsi come forme di protesta quando egli sia stato lasciato solo o con estranei. Tuttavia, la frequenza e l'intensità delle manifestazioni di questo comportamento, pur diminuendo costantemente con l'età, costituisce, comunque, una parte importante del corredo comportamentale umano. Negli adulti, infatti, esso si manifesta quando la persona è turbata, malata o impaurita, esprimendosi in diverse modalità a seconda dell'età, del sesso e della circostanza, ma anche delle esperienze che si sono vissute con le prime figure di attaccamento (3).

Altro studio meritevole di considerazione è quello condotto da Renè Spitz, il quale, incentrando la sua attenzione sugli avvenimenti del primo anno di vita del bambino, ha preferito avvalersi dell'uso dell'osservazione diretta e dei metodi della psicologia sperimentale. Secondo il pensiero di Spitz (4), il ruolo della madre è di fondamentale importanza sia per lo sviluppo della coscienza del bambino, sia per i processi di apprendimento del neonato. Egli chiama «clima emotivo» lo stato emotivo delle madri che, quando entrano in relazione con il neonato, diventano tenere, affettuose e premurose. Le esperienze del bambino, perciò,

(2) JOHN BOWLBY, *Attaccamento e perdita*, vol. I, *L'attaccamento alla madre*, Torino, Bollati Boringhieri (1^a ed. 1969), 1989, pp. 223-288.

(3) JOHN BOWLBY, *Costruzione e rottura dei legami affettivi*, cit., pp. 136-137.

(4) RENÈ SPITZ, *Il primo anno di vita*, Roma, Armando Editore (1^a ed. 1965) 1990, pp. 97-156.

sono molto importanti poiché solo se arricchite dall'affetto della madre egli risponde affettivamente. Spitz infatti sostiene la necessità degli affetti nell'infanzia più che in ogni altro periodo. Nel corso dei primi mesi di vita gli affetti (e quindi la percezione affettiva) predominano a livello percettivo escludendo tutti gli altri modi di percezione che si svilupperanno quindi in un secondo tempo. Di qui l'importanza dell'atteggiamento emotivo della madre che influisce sul piccolo in quanto orienta i suoi affetti. Esistono, infatti, una molteplicità di variazioni da madre a madre ed ogni bambino si confronta quindi con questo mutevole modello secondo un processo circolare. Di conseguenza, il bambino sarà precoce o ritardato, facile o difficile, condiscendente o turbolento, a seconda della personalità della madre. Le risposte del bambino influiranno a loro volta il rapporto diadico e quindi il clima emotivo della relazione madre-bambino. Bisogna tenere presente, tuttavia, che in tale rapporto si avrà sempre da una parte una madre con la sua individualità già ben strutturata e, dall'altra, il bambino con la sua individualità in via di formazione. La forma di apprendimento perseguita dal bambino, come è noto, richiama il noto processo basato su «prova ed errore» rafforzato da «premio e punizione». Il bambino, infatti, ripete ciò che ha provocato successo e quindi ciò che gli ha fatto provare piacere, padroneggiandolo sempre di più fino ad averne completa padronanza. Allo stesso modo, abbandona ciò che lo ha portato all'insuccesso. Ebbene, è convinzione di Spitz che tutti questi rinforzi che la madre offre al bambino siano dettati piuttosto da atteggiamenti inconsci derivanti da due diverse fonti: da una parte il settore dei controlli che collima quasi con le richieste del Super-Io della madre e che ha potere limitante; dall'altra il settore delle aspirazioni dell'ideale dell'Io, nel quale si ritrovano le azioni facilitanti e quindi una forza liberatoria e incoraggiante. Ma, non essendo il bambino solo materia da modellare, queste forze di controllo e di facilitazione agiscono su di lui in modo diverso, a seconda, cioè, della sua personalità innata. Tenendo di ciò conto, l'Autore esamina quello che lui chiama «processo plasmante», cioè tutti quegli elementi non immediatamente evidenti del processo formativo. Tale processo consiste «in una serie di scambi tra due partner, la madre e il bambino, che si influenzano reciprocamente in maniera circolare» (5). La diade, chiamata così dallo stesso Autore, è un rapporto

(5) RENÉ SPITZ, *ivi*, p. 135.

particolare, quasi isolato dall'ambiente e legato da affetti particolarmente intensi, tant'è che il significato profondo sotteso alla diade sembra a volte essere oscuro. Questi scambi tra madre e figlio vanno avanti ininterrottamente senza che la madre ne sia necessariamente conscia ed esercitano una pressione costante che modella la psiche infantile (...). La pressione e l'interruzione si alternano e si combinano per influenzare ora una funzione ora un'altra tra quelle che si sviluppano con la maturazione, ritardandone alcune, facilitandone altre (6). Spitz chiama «clima affettivo» la globalità delle forze che influenzano lo sviluppo del bambino, tanto importante poichè è anche responsabile di alcune patologie o nevrosi riscontrabili in futuro nello stesso bambino.

Gli affetti, secondo Spitz, rivestono dunque un ruolo di guida almeno fino alla fine del primo anno. Basti pensare alla situazione in cui il bambino, pur avendo acquisito familiarità sia con il volto materno che con il poppatoio, dimostra di percepire e di rispondere regolarmente al volto umano e riconosce, invece, il poppatoio, peraltro fonte di gratificazione dei suoi bisogni, solo in un secondo tempo. È di fondamentale importanza, quindi, per un neonato, che «la prima relazione (...) sia con un partner umano, perché ogni posteriore relazione sociale si basa su di essa» (7).

Sofferenze per la separazione

Bowlby ha studiato gli effetti che possono derivare da una separazione dalla figura significativa che per brevità si indicherà con il termine «materna». Egli, a tal proposito, perfeziona la sua originale teoria dell'attaccamento, tentando di ridurre il quadro teorico psicoanalitico e inserendovi dei principi derivati dall'etologia e dalla teoria dei sistemi di controllo. Innanzi tutto, l'Autore precisa che durante il legame di attaccamento, le «varie forme di comportamento di attaccamento che vi contribuiscono sono attive solo quando è necessario». Di conseguenza, anche le mediazioni del comportamento di attaccamento vengono attivate solo da certe condizioni come «l'estraneità, la stanchezza, qualsiasi cosa che spaventi, l'inaccessibilità della figura di attaccamento o la

(6) RENÉ SPITZ, *ivi*, p. 146.

(7) RENÉ SPITZ, *ivi*, p. 148.

mancanza di risposta da parte sua» (8). Tutte queste attivazioni possono cessare solo con un mutamento della condizione, per esempio con un ambiente familiare o con la facile accessibilità e la disposizione a rispondere della figura di attaccamento.

Bowlby, in questa nuova impostazione, prende in considerazione l'aspetto emozionale affermando che durante «il formarsi, il persistere, il rompersi e il rinnovarsi dei rapporti di attaccamento» vengono vissute intensamente molte emozioni. Per rendere più esplicita tale asserzione, egli ricorre al paragone del legame affettivo dell'adulto. La fase di formazione del legame affettivo, infatti, si chiama innamoramento, la sua conservazione, invece, si può dire «volere bene ad una persona», la perdita di questa persona fa sentire la sua mancanza. È così che in un legame affettivo «ogni pericolo di perdita suscita angoscia, mentre la perdita reale dà luogo a sofferenza; è assai facile che entrambe queste situazioni facciano nascere la collera» (9).

Data l'importanza attribuita alla fase di attaccamento nei primi mesi di vita del bambino, l'Autore giunge a definire la «psicopatologia» come un male causato da un decorso deviante nello sviluppo psicologico di un individuo. Alcuni modelli disturbati di attaccamento, infatti, possono riscontrarsi a qualsiasi età, presentandosi in varie forme. Quella più comune è l'attaccamento ansioso ad una persona, o, al contrario, la disattivazione parziale o totale del comportamento di attaccamento. Se, infatti, lo sviluppo dell'organizzazione del comportamento di attaccamento è stato deviante, i legami affettivi di tutta la vita ne saranno influenzati. Partendo dal presupposto che il fine di un comportamento di attaccamento è costituito dal mantenimento del legame affettivo, si potranno immaginare le reazioni alla percezione del pericolo che minaccia questo legame. Automaticamente si attiverà un'azione per proteggerlo che sarà tanto intensa e multiforme quanto maggiore sarà il pericolo stesso. I bambini, ad esempio, attiveranno forme di comportamento di attaccamento quali l'aggrapparsi, il piangere o il gridare. Una fase di protesta che sottende un acuto *stress* fisiologico ed una intensa sofferenza emotiva che scompariranno qualora si recuperi il legame. Tuttavia, se l'affetto non è recuperato, le azioni di protesta non cesseranno ma verranno diluite nel tempo e lo *stress* diverrà croni-

(8) JOHN BOWLBY, *Attaccamento e perdita*, vol. 3, *La perdita della madre*, Torino, Bollati Boringhieri (1^a ed. 1980) 1995, p. 55.

(9) JOHN BOWLBY, *ivi*, pp. 55-56.

co e vissuto dall'organismo come dolore, con il conseguente riacutizzarsi, ad intervalli, sia dello *stress* sia della sofferenza (10).

Nel caso di bambini dai 15 ai 30 mesi che hanno avuto una relazione sicura con una figura materna e dalla quale non abbiano mai subito una separazione, essi attiveranno un comportamento abbastanza prevedibile. Tale comportamento può essere suddiviso in tre fasi: la protesta, la disperazione ed il distacco.

Subito dopo la separazione, il bambino invoca il ritorno della madre con pianti e collera, ancora fiducioso di riuscire nel proprio intento. In un tale sforzo spasmodico, il bambino urla, scuote il suo lettino, tenta di buttarsi da tutte le parti, dirige la sua attenzione verso qualsiasi cosa o suono che possa rivelare la madre perduta. Questa è la fase della *protesta* che può durare per molti giorni, durante la quale il bambino non cessa di sperare che la madre torni. Successivamente subentra la fase della *disperazione* poiché, pur svanendo la speranza che questo ritorno avvenga, non cessa il desiderio di rivedere la madre: le fasi di speranza si alternano, così, a quelle di disperazione. Nella fase successiva, il comportamento si ristrutturava sull'evidenza dell'irreversibile assenza della figura materna; si verifica ora un cambiamento radicale: svaniscono le proteste ed il bambino cade in un'apatia accompagnata da lamento monotono e intermittente che denota il suo stato di indicibile infelicità. Sembra quasi che il bambino si sia dimenticato della madre e, ad un suo ritorno, egli si dimostra disinteressato, a volte dando segni perfino di non riconoscerla. È questa la terza ed ultima fase, quella del *distacco* (11).

Le reazioni al rientro a casa, inoltre, sono diverse a seconda della fase raggiunta nel periodo della separazione. Una situazione grave e complessa, ad esempio, può denotarsi nel caso di ripetute separazioni o quando il bambino è stato lontano per più di sei mesi poiché, raggiungendo una fase avanzata di distacco, c'è pericolo che egli rimanga definitivamente distaccato e non recuperi più l'affetto per i genitori.

Un concetto chiave che possa spiegare la psicopatologia di questi dati è quello del lutto. Bowlby ritiene, infatti, che le tre fasi del comportamento appena osservato costituiscano una caratteristica comune a tutte le forme del lutto. Dopo la perdita improvvisa di una persona cara,

(10) JOHN BOWLBY, *ivi*, pp. 58-59.

(11) JOHN BOWLBY, *ivi*, pp. 19-21.

infatti, si assiste ad una fase di protesta, in cui la persona che ha subito la perdita tenta (a livello mentale o nella realtà) di recuperare la persona persa rimproverandola di averla abbandonata. Tale fase, poi, può essere seguita da quella relativa alla disperazione e quindi dall'alternarsi della fase di speranza con la fase di disperazione. Alla fine, però, constatata la irreversibile assenza della persona, si ristrutturava il comportamento mettendo in atto misure di distacco emotivo dalla persona perduta.

Come gli adulti, infatti, i neonati ed i bambini che hanno perduto una persona amata provano dolore ed attraversano periodi di lutto. Una differenza consiste nel fatto che nell'infanzia questi processi che portano al distacco avvengono precocemente, mascherando un sentimento ambivalente di desiderio e di odio per la persona amata che, a lungo andare, porterà inevitabilmente ad un corso patologico (12).

In conclusione, le conseguenze che possono derivare da queste separazioni ripetute o prolungate saranno diverse a seconda dell'età del bambino che le subisce. Nel caso di un bambino molto piccolo, non solo si comprometterà il suo sviluppo psicomotorio, ma anche la fiducia negli adulti e nella sua capacità di instaurare rapporti affettivi. In tal caso egli soffrirà di un'angoscia per il continuo dubitare di poter essere amato. Nei casi più gravi, la comparsa di comportamenti antisociali o delinquentiali sarà inevitabile.

L'importanza delle cure materne

Per evitare possibili equivoci, va precisato che per la particolarità dell'argomento trattato in questa sede si è ritenuto opportuno dividere ciò che riguarda la separazione dalla figura materna e ciò che riguarda la carenza delle cure materne. Queste ultime, infatti, anche se non suppongono necessariamente una separazione del bambino dalla madre, sono comunque ritenute deleterie, se non anche distruttive, poichè espongono il bambino ad una influenza disgregativa per l'organizzazione della sua personalità.

È evidente che *gli eventi dei primi anni di vita del bambino hanno un'importanza fondamentale per la salute mentale e per il normale strut-*

(12) JOHN BOWLBY, *Costruzione e rottura dei legami affettivi*, cit. pp. 47-54; JOHN BOWLBY, *Attaccamento e perdita*, vol. 3, *La perdita della madre*, cit., pp. 32-34.

turarsi della personalità dell'adulto. Durante la fase neonatale e quella della prima infanzia, è quindi necessario un rapporto solido e continuativo con una madre affettuosa, che può essere, si badi, anche una figura sostitutiva che faccia le veci della madre naturale.

Da qui l'importanza vitale e basilare delle cure materne per una corretta organizzazione della sfera psichica, emozionale, e quindi comportamentale, della vita futura del bambino.

Già si è ampiamente riferito sul bisogno di sicurezza di un bimbo appena nato che solo la figura materna può offrirgli. Fra i tre ed i sei mesi, questo bisogno diventa ancora più esigente fino a raggiungere la fase del sesto mese caratterizzato da un apprendimento di abilità più evoluto sia a livello cognitivo che di deambulazione. Lo sviluppo avviene correttamente in presenza di una figura materna buona che sostiene il bambino con l'approvazione e l'incoraggiamento, ma se la figura materna è disinteressata il bambino procederà faticosamente e con molto ritardo (13).

È dunque accertato che lo sviluppo dei vari tratti della personalità cammina di pari passo con lo sviluppo affettivo. È noto, infatti, come questi ritardi sulla deambulazione, ma anche quelli sul controllo degli sfinteri, essendo regolarmente riscontrabili in bambini istituzionalizzati, siano da attribuire alla mancanza di una figura significativa di riferimento.

Per carenze delle cure materne, dunque, si può intendere una relazione madre-bambino scorretta. La responsabilità di un tale tipo di relazione può essere certamente attribuibile alla madre poiché, come afferma Spitz: «la personalità della madre è dominante nella diade (...), è l'agente che provoca il disturbo, la tossina psicologica» (14). Spitz, infatti, chiama questi disturbi «turbe psicotossiche dell'infanzia» e classifica una serie di modelli di comportamento scorretto, che agendo negativamente nel rapporto favoriscono alcuni disturbi nel bambino.

Accanto alle relazioni scorrette, Spitz prevede le relazioni madre-bambino insufficienti (15). Egli si riferisce alla privazione delle relazioni oggettuali, cioè di un rifornimento libidico, che può provocare gravi turbe emotive, e chiama questa seconda categoria «turbe da carenza

(13) AA.VV., *L'adozione speciale nei suoi aspetti medico-psico-sociali e giuridici*, Torino, Unione Tipografico-editrice Torinese, 1971, p. 16.

(14) RENÉ SPITZ, *op. cit.*, p. 209.

(15) RENÉ SPITZ, *ivi*, pp. 265-281.

psicogena» o «turbe da carenza emotiva», poiché il fattore responsabile non è più qualitativo ma quantitativo. L'Autore suddivide le conseguenze delle turbe emotive in due sottocategorie le quali, basandosi sulla quantità di cure ricevute, si distinguono in carenza parziale e carenza totale. Queste sottocategorie si riferiscono solo alle gratificazioni libidiche come il cibo, l'igiene o il calore, bisogni quindi che devono essere soddisfatti, pena la morte del bambino. A differenza delle turbe psicotossiche, dove la personalità individuale della figura materna è responsabile dei disturbi del bambino, nell'eziologia delle malattie da carenza emotiva la figura materna svolge un ruolo minore, poiché in questo caso l'agente responsabile è l'assenza fisica, parziale o totale, della stessa. Si spiega, così, la suddivisione che l'Autore ha voluto fare delle malattie da carenze emotive poiché il danno sofferto dal bambino privato sarà direttamente proporzionale alla durata della privazione medesima.

Deprivazione emotiva parziale (depressione anaclitica)

Durante uno studio longitudinale condotto da Spitz, e durato circa due anni e mezzo, sono stati osservati 123 bambini non selezionati, cioè tutti gli ospiti di un istituto abbastanza ricco: la Nursery. Generalmente, i bambini avevano buone relazioni con le loro madri nei primi sei mesi di vita e mostravano buoni progressi. Nella seconda metà del primo anno, in 19 bambini si sviluppò un comportamento lamentoso seguito da un ritiro. I bambini giacevano proni nei loro lettini, il loro sguardo era distolto e non partecipavano alla vita circostante, ignorando anche gli stessi osservatori. Tale comportamento si protraeva per due o tre mesi durante i quali i bambini perdevano peso, soffrivano di insonnia ed erano predisposti a contrarre malattie ricorrenti come il raffreddore. Lo sviluppo motorio e cognitivo dimostrava un ritardo e, quindi, un graduale declino. La lamentosità fu sostituita dalla rigidità di espressione e sguardo assente.

In questi 19 bambini che avevano sviluppato la sindrome fu scoperta un'esperienza comune: tra il sesto e l'ottavo mese erano stati privati della madre per un periodo ininterrotto di tre mesi. Nei primi sei mesi, la madre aveva avuto un rapporto completo con il bambino e, date le circostanze dell'istituto, passava più tempo con il figlio che non se lo avesse cresciuto in casa.

La sintomatologia e l'espressione del volto di questi bambini era simile a quella degli adulti affetti da depressione; tuttavia, data la struttura psichica del bambino, e date le cause della sindrome, Spitz ritenne

di distinguerla dal concetto nosologico di depressione chiamandola «depressione anaclitica».

La particolarità di tale sindrome è che quando il bambino rimane privo della figura materna per un periodo oltre i quattro o cinque mesi, inizia un ulteriore peggioramento delle sue condizioni. Dopo i tre mesi di separazione, seguono altri tre mesi di transizione in cui tutti i sintomi già descritti diventano più marcati e si consolidano. Se la madre ritorna durante questo periodo, la maggior parte dei bambini guarisce, anche se non è assicurata la completa guarigione. Se, invece, la separazione supera i cinque mesi, la sintomatologia cambia notevolmente fondendosi con la sindrome che Spitz descrive con il termine di «ospedalizzazione».

Tuttavia, Spitz osserva che la condizione necessaria per l'insorgenza della depressione anaclitica sta nel fatto che il bambino, prima della separazione, abbia avuto un rapporto con una madre «buona». Se così non fosse, infatti, cioè se la relazione fosse stata con una madre «cattiva», i bambini avrebbero presentato disturbi di natura diversa.

L'Autore, infatti, afferma che, essendo «più difficile sostituire un oggetto d'amore soddisfacente che non uno non soddisfacente», la depressione anaclitica è «molto più frequente e molto più grave nei casi di una separazione che segua a dei buoni rapporti madre-figlio. [Non si è osservato] nessun caso di depressione anaclitica in bambini con rapporti madre-figlio chiaramente cattivi. In questi casi sembra che qualsiasi sostituto sia buono almeno quanto la madre biologica non soddisfacente» (16).

Deprivazione emotiva totale (ospedalizzazione)

Se, durante il primo anno di vita, il bambino viene privato di ogni relazione oggettuale per un periodo superiore ai cinque mesi, egli mostrerà disturbi di un deterioramento sempre più grave che apparentemente sembra irreversibile.

In questo caso, Spitz svolse il suo studio in un brefotrofio che ospitava 91 bambini. Questi, durante i primi tre mesi di vita, venivano allattati al seno dalle loro madri, se potevano, altrimenti dalle madri degli altri bambini.

(16) RENÉ SPITZ, *ivi*, p. 274.

Dopo tre mesi avveniva la separazione dalla madre. I bambini erano accuditi adeguatamente dal punto di vista fisico. Cibo, igiene e cure mediche erano pertanto buone. Tuttavia, dato che ogni puericultrice doveva occuparsi di una decina di bambini, essi erano «emozionalmente affamati», ricevendo, appunto, un decimo dell'affetto di cui avevano bisogno. Si osservò che, dopo la separazione, i bambini subivano un progressivo deterioramento, tipico della privazione parziale. La sintomatologia della depressione anaclitica si succedeva rapidamente e precocemente. Al quarto mese compariva il ritardo motorio, evidente nei bambini che giacevano supini nei loro lettini: non raggiungendo lo stadio del controllo motorio, infatti, essi non potevano girarsi nella posizione prona. Il volto era inespressivo e gli occhi sCOORDINATI. Se ricompariva la motilità, in alcuni assumeva la forma dello *spasmus nutans*, cioè di movimenti molto strani delle dita, simili a quelli dei decerebrati. Alla fine del secondo anno, il quoziente di sviluppo risultava di un valore pari al 45 per cento del normale, livello dell'idiota. Dei 91 bambini sotto osservazione, il 37,5 per cento morì prima della fine del secondo anno. Spitz, tuttavia, continuò a seguire 21 di questi bambini fino all'età di quattro anni nei quali si osservò che, tranne poche eccezioni, essi non potevano nè sedersi, nè stare in piedi, nè camminare o parlare.

L'assenza della madre e la conseguente ospedalizzazione conduce, quindi, ad una morte emotiva; una tale esperienza, infatti, favorisce nel bambino un progressivo deterioramento che si manifesta inizialmente con un blocco dello sviluppo psicologico, poi, con disfunzioni psicologiche accompagnate da mutamenti somatici. In seguito, sorgeranno le predisposizioni alle infezioni e, se la deprivazione emotiva continuerà nel secondo anno, il bambino avrà più probabilità di morire.

* * *

Alla luce di questi autorevoli studi, si considera di fondamentale importanza la relazione che il bambino deve avere con una figura significativa sin dalla sua nascita. La gravità delle situazioni emerse dalle ricerche esposte dimostrano infatti non solo l'importanza della presenza di una tale figura, ma anche le implicazioni inerenti ad una eventuale prolungata separazione. Si è reso necessario soffermarsi su tale argomento in quanto, fino a poco tempo fa, era convinzione comune che il bambino separato dalla madre in tenerissima età non potesse soffrire affatto.

Sarà ora utile applicare la valutazione dei risultati di questi studi all'argomento trattato in questa sede. Non sarà infatti difficile comprendere la profonda sofferenza che molti bambini adottati hanno vissuto. Essi, infatti, sono generalmente bambini che hanno avuto esperienze di abbandono, di separazioni precoci e, a volte, di ripetute separazioni che si sono susseguite durante l'arco dell'infanzia. Non va perciò trascurato il fatto che queste separazioni possono produrre ferite profonde che rimarranno impresse nel bambino e che avranno il potere di determinare le relazioni che stabilità in futuro.

Abbandonato non è solo il bambino che non ha una famiglia in cui crescere, ma è anche quello che non ha un riferimento negli affetti, nell'educazione, quando cioè viene trascurato moralmente e materialmente dalla sua famiglia. Il bambino abbandonato è, quindi, il bambino che non ha più la sua famiglia o che vive in un sistema familiare inadeguato.

L'abbandono, dunque, può provocare una ferita profonda, poichè è determinato sia dalla perdita improvvisa di figure significative, sia dalla percezione di essere rifiutato: due eventi che incideranno sullo sviluppo della personalità del bambino.

D'altronde, si ritiene che la disponibilità dei coniugi, aspiranti genitori adottivi, ed il loro desiderio di accogliere un figlio, sia sufficiente non solo a rimuovere questi traumi, ma anche a permettere al bambino di rimuovere il suo passato; anche se non va dimenticato come sia delicato ed arduo il ruolo educativo in un rapporto adottivo. L'esperienza clinica – attraverso la voce diretta dei bambini abbandonati e istituzionalizzati, che spesso ricorrono alla psicoterapia per ricercare il senso profondo della propria storia e del rifiuto subito, al fine di poter integrare l'esperienza adottiva con la misteriosa radice biologica – dimostra appunto quanto sia complessa l'esperienza dell'abbandono. La situazione del bambino adottato, quindi, non è così semplice!

È ormai considerato un luogo comune quello di credere che il bambino abbandonato alla nascita, cioè quando non può capire o amare, non abbia ripercussioni psicologiche. Invero, dagli studi esposti sulle relazioni madre-bambino, si evince piuttosto che il bambino appena nato non ha una percezione di sé e quindi egli vive in simbiosi con la madre formando un tutt'uno. Se il bambino viene separato dalla madre appena nato, egli perderà quei punti di riferimento sensoriali, come gli odori, la voce, le percezioni tattili e visive, cui era abituato e, di conseguenza, perdendo la percezione di sentirsi un tutt'uno, si sentirà appunto dimezzato.

Per quanto riguarda il bambino relativamente più grande, ma non ancora in grado di «capire», egli percepirà l'abbandono come rifiuto. Il bambino, perdendo i riferimenti cui si era abituato, quali le parole, i gesti, i ritmi dei pasti e delle altre abitudini, rimane disorientato e percepisce inconsciamente questa negazione come una negazione della stessa vita. Dovendo trovare, sempre a livello inconscio, una spiegazione a tutto ciò e non conoscendo altri che se stesso, attribuisce a sè la causa della negazione e quindi del rifiuto. Un bambino «così segnato farà fatica a convincersi di essere qualcosa di buono e avrà bisogno di molto aiuto per ricostruire un'immagine positiva di sè» (17).

Se il bambino abbandonato avrà tre o quattro anni, la situazione sarà più complessa. Generalmente, la madre lo ha «dimenticato» in un istituto trascurando la prescrizione delle visite periodiche. Nel caso di un distacco, sia esso avvenuto bruscamente o gradatamente, il bambino subirà un trauma che gli farà perdere la fiducia negli adulti. Questo bambino, infatti, per quanto piccolo, è già in grado di capire e, per questo, possiede qualche strumento in più per difendersi; tuttavia egli potrà ricostruire una nuova immagine positiva di sè e a riacquistare fiducia negli adulti, solo con un valido ed adeguato sostegno da parte dei genitori adottivi.

Dell'Antonio descrive in particolar modo la situazione del bambino abbandonato in istituto (18). Quando la famiglia si trova in difficoltà o quando le condizioni sono sfavorevoli per la crescita di un figlio, il bambino viene collocato in istituto. Con il passare del tempo, le visite vengono diradate. Una prima risposta può essere ricercata nel fatto che, al termine della visita, il distacco dal genitore può generare ansia nel bambino, come spesso dimostrano le frasi e gli atteggiamenti del bambino che vuole tornare a casa. Ma, in altri casi, egli appare addolorato o, addirittura, indifferente. Tutti questi atteggiamenti provocano nel genitore sentimenti di colpa, poichè non lo può accontentare. C'è anche da considerare, poi, che questo genitore, già ferito dal senso di colpa, è anche rimproverato, sovente, dal personale dell'istituto che esprime giudizi negativi sul suo lavoro o sul suo nucleo familiare non regolare. Tutto ciò provoca nel genitore la convinzione di essere un

(17) SILVANA BOSI, DONATELLA GUIDI, *Guida all'adozione*, Milano, Arnaldo Mondadori editore, 1992, p. 42.

(18) ANNAMARIA DELL'ANTONIO, *Le problematiche psicologiche dell'adozione nazionale e internazionale*, Milano, Giuffrè, 1986, pp. 36-38.

adulto cattivo ed irresponsabile e che chi ospita suo figlio si contrappone a lui come adulto buono e capace. Egli teme, di conseguenza, che questa convinzione venga fatta propria anche dal figlio. Inevitabilmente si trova di fronte ad una scelta: o riprendere il figlio o diradare le visite, rafforzando, così, quei giudizi negativi nei suoi confronti.

Bisogna tenere presente, secondo l'Autrice, che in questa relazione figlio-genitore, sia pur insoddisfacente, il bambino ha pur sempre un punto di riferimento e che «anche un incontro sporadico e non gratificante può essere un modo per differenziarsi dagli altri e per tentare una definizione di se stessi. E d'altra parte, per il bambino nei primi anni di vita, il senso di appartenenza ad un nucleo come la famiglia è fattore fondamentale nella costruzione dell'immagine di sé sia come individuo sia come membro di un gruppo» (19). Proprio questa sensazione di appartenere ad un gruppo fa affiorare nel bambino istituzionalizzato il suo abbandono. Nel cercarne la causa, il bambino piccolo prova nei confronti dei suoi genitori sentimenti di onniscienza e onnipotenza; egli, infatti, ha bisogno di reputare sempre buone le scelte dei genitori, come ha bisogno di non colpevolizzarli. Questa è una scelta quasi obbligata per il bambino perchè è l'unica che gli consente di allontanare il dolore dell'abbandono definitivo che non sarebbe in grado di sopportare, e che gli consente anche di sperare nel ritorno del genitore che, quando diventerà «buono», lo porterà con sé. Il bambino, infatti, solo «idealizzando il genitore e aspettandolo (...) riesce a interessarsi ancora del suo presente e del suo futuro (...). Alcuni bambini che non ricevono da anni la visita di un genitore lo aspettano ancora con la speranza, o con la 'soggettiva certezza' che esso torni e fantasticano un avvenire assieme a lui. Altri, che hanno una immagine meno valida del genitore (che corrisponde o meno a realtà) o che sono meno capaci di fronteggiare le loro angosce, hanno la sensazione di essere definitivamente abbandonati ad ogni visita attesa e non avvenuta» (20).

Un argomento certamente non trascurabile è quindi il modo di percepire l'abbandono. Il bambino molto piccolo, non riuscendo ancora a cogliere gli elementi della realtà a lui esterna, vive il suo abbandono attuando elaborazioni interne, poichè dalla sua esperienza riesce a cogliere solamente i suoi bisogni soddisfatti o negati. Una graduale acqui-

(19) ANNAMARIA DELL'ANTONIO, *ivi*, p. 37.

(20) ANNAMARIA DELL'ANTONIO, *ivi*, p. 38.

sizione della capacità di «capire la realtà esterna che procura la soddisfazione del bisogno permette al bambino anche una graduale gestione di se stesso e quindi un adattamento alla realtà basato sull'autostima e sull'autonomia» (21). Tuttavia a questa situazione il bambino giunge dopo aver conosciuto gradualmente l'ambiente, ma anche attraverso l'amore dell'adulto che lo sostiene e che gli garantisce il suo procedere verso l'autonomia. Già dai primi mesi di vita, infatti, il bambino è sottoposto a due spinte che si alternano: una verso l'autonomia, in cui, venendo sollecitato a distaccarsi dall'adulto, egli conosce l'ambiente che lo circonda; e l'altra verso il ritorno all'adulto stesso. La conoscenza e, successivamente, la padronanza della realtà fanno sì che il bambino soddisfi i suoi bisogni principali come il cibo, l'attenzione o l'affetto, e, se questi non dovessero venire soddisfatti, non sarebbero avvertiti dal bambino come una minaccia alla sua esistenza – come, invece, accade nel bambino di pochi mesi – poichè la certezza di essere amato lo rende forte e capace di superare anche le paure collegate all'autonomia (come ad esempio la paura dell'insuccesso o del venir punito).

Quando il bambino è privato dell'affetto e quando l'approvazione è condizionata all'accettazione indiscussa delle norme – come nel caso dell'istituto – egli non potrà raggiungere la conoscenza e la padronanza ed inoltre l'autostima risulterà fortemente pregiudicata. Il bambino, di conseguenza, non raggiungerà una gestione di se stesso e della realtà esterna.

Il bambino che vive in un ambiente depersonalizzante, pertanto, o non stabilisce, se è molto piccolo, o tende a perdere la percezione differenziata tra la realtà esterna e quella interna che gli permetterebbe di valutare più oggettivamente la sua situazione. In istituto, infatti, egli vive in un ambiente asettico, indifferenziato, dove non può agire; il bambino non sa perchè si trova in quel luogo, quando potrà rivedere i suoi genitori e quando finirà la sua attuale esperienza. In questa situazione, caratterizzata dalla mancanza del controllo sulla realtà, il bambino è costretto a non reagire. Egli, di conseguenza, si costruisce un modo tutto suo di vivere poichè, nell'impossibilità di dare ascolto alle sue esigenze ed ai suoi sentimenti, avverte un senso di impotenza che lo induce a conformarsi a quelli dell'ambiente, adattandosi passivamente a tutto ciò gli venga richiesto. Questo bambino sarà sempre più

(21) ANNAMARIA DELL'ANTONIO, *ivi*, p. 38.

convinto che «la rinuncia a se stesso diventa paradossalmente il mezzo di essere considerato 'qualcuno'» (22). Benché l'adeguamento passivo all'ambiente non implichi il superamento dei bisogni e delle aspettative, il bambino, tuttavia, «cerca di fare in modo che il suo vissuto più profondo non interferisca con il suo rapporto diretto con la realtà. Egli gradatamente 'costruisce' una immagine di sé da proporre agli altri e a cui adeguare il proprio comportamento, ed una identità più profonda, non ben delineata e nemmeno conosciuta da lui stesso, poco aderente alla realtà, in cui continuano ad operare bisogni ed aspettative che ormai non hanno possibilità di realizzazione concreta» (23). È per questo motivo che il bambino elabora una vita fantastica dove poter soddisfare le proprie esigenze, ma dove talora sopravvengono anche quei timori di punizione per quelle aspirazioni considerate cattive o proibite dall'ambiente. Basti pensare ai bambini istituzionalizzati di cinque o sei anni, che vengono considerati buoni e obbedienti, o addirittura adatti all'istituto, anche se a volte distratti o poco partecipi, ma il cui comportamento apparente in verità cela una vita fantastica che nessuno conosce: l'unica gratificazione che viene difesa, mascherandola, per paura che anche questo sogno si sgretoli.

Non tutti i bambini riescono, tuttavia, a costruirsi questo mondo fantastico; alcuni, infatti, non riescono a nascondere reazioni di rabbia ed ostilità, altri, angosciati dalla percezione di venire annullati o minacciati dall'ambiente, giungono ad una instabilità che li sottopone ad uno stato di tensione. Si tratta di bambini che, non essendo accettati dall'ambiente, non riescono a sfuggire ad uno stato di percezione sempre più grave di inadeguatezza e impotenza.

Nei bambini più piccoli le capacità di difendersi dalle frustrazioni e dal senso di minaccia di un ambiente depersonalizzante sono molto più deboli. Non potendo, infatti, ricorrere all'adattamento della loro personalità rispetto all'ambiente, poichè manca una struttura solida dell'Io, essi possono reagire, contro questo stato di angoscia, con un'unica difesa: il ritiro «dei propri interessi dal mondo e il rifiuto di interagire con esso» (24).

Questa ultima situazione viene spiegata da Susanna Kuciukian con la mancanza della possibilità di elaborare il lutto. Il malessere del bam-

(22) ANNAMARIA DELL'ANTONIO, *ivi*, p. 40.

(23) ANNAMARIA DELL'ANTONIO, *ibidem*.

(24) ANNAMARIA DELL'ANTONIO, *ivi*, pp. 39-41.

bino abbandonato non è dovuto tanto alla perdita della madre, quanto ad una interruzione di una «fase dello sviluppo emozionale in cui non può avere luogo una reazione psicologica sufficientemente matura alla perdita», in una fase, cioè, dove non è possibile, appunto, elaborare il lutto. Di conseguenza, tanto più il bambino è in grado di elaborare il lutto della «perdita o scomparsa o abbandono della sua figura di accudimento, tanto meno farà uso di meccanismi arcaici di difesa rispetto al dolore mentale che non è in grado di tollerare» mentre sarà, invece, in grado di fruire più facilmente del sostegno di figure sostitutive (25).

Per entrambe le Autrici, quindi, per individuare la condizione psicologica del bambino, bisogna considerare una serie di fattori come l'età in cui è avvenuta la separazione, la qualità della relazione affettiva che egli ha vissuto prima della separazione¹ e la sua capacità di difendersi dal vissuto di separazione.

Questi fattori sono molto importanti e, come tali, devono essere considerati ai fini di una buona adozione. Come afferma Susanna Kuciukian: «dato che la possibilità di stabilire nuovi attaccamenti deriva dalla qualità dell'esperienza di separazione, la pensabilità dell'esperienza separativa e la sua mentalizzazione, la conoscenza della propria verità storico-psicologica, rappresentano fattori di facilitazione per nuovi attaccamenti, per la crescita del bambino e la formazione della sua identità» (26).

Dal punto di vista giuridico, come è noto, sono rari i casi di bambini che possono ritenersi abbandonati e quindi adottabili. Generalmente, quando vengono allontanati dalla famiglia di origine, purtroppo vengono collocati in istituto o in ambienti comunitari, in attesa delle procedure per lo stato di adottabilità o per un inserimento in una famiglia affidataria, se quella di origine viene ritenuta recuperabile. In istituto vivono però anche bambini abbandonati e ritenuti «indesiderabili» per il loro trascorso, per i loro disturbi psicoaffettivi o, nella maggior parte dei casi, perché troppo grandi o affetti da handicap.

Per queste ragioni l'istituto sarà un luogo di transizione più o meno breve per alcuni, ma anche di permanenza abbastanza lunga per altri e, nei casi peggiori, sarà l'unico ambiente a loro offerto fino al raggiungimento della maggiore età.

(25) SUSANNA KUCIUKIAN, *Adozione e affido: un approccio psicoanalitico ai temi della separazione e dell'abbandono*, in: AA.VV., «Adozione e affido a confronto: una lettura clinica», Milano, FrancoAngeli, 1995, pp. 23-24.

(26) SUSANNA KUCIUKIAN, *ivi*, p. 24.

Non c'è da trascurare, poi, il fatto che la struttura e l'organizzazione dell'istituto o della comunità non sempre rispettano le esigenze dei minori. E neanche l'atteggiamento assunto dal personale, che spazia da quello che può definirsi «vile», cioè di natura economica, poiché allontanando il minore non si percepisce più il finanziamento, a quello più comprensibile, ma non meno deprecabile, dell'operatore che si affeziona al bambino tanto da essere poi incapace di allontanarsene. Senza pensare che esistono, purtroppo, ancora casi di resistenza ad affidare bambini ad altre famiglie poiché si privilegia la famiglia di origine che, in quanto tale, non deve essere sostituita per il bene del bambino.

Naturalmente, i bambini che oggi vivono in istituto non sono più i neonati esposti di un tempo, ma sono piuttosto bambini più grandi, semiabbandonati e psicologicamente sofferenti per l'abbandono subito. Paradossalmente, qualora vengano, poi, dichiarati adottabili, devono subire un ulteriore sforzo per elaborare la perdita definitiva di quelle figure genitoriali, non colpevolizzate bensì attese, alle quali si erano aggrappati con la loro immaginazione e dalle quali ora si sentono traditi.

Sono bambini che traducono la loro sofferenza in rabbia, instabilità emotiva, ostinazione, incapacità di accettare le regole e che quindi reagiscono con iperattività e provocazione, ma, nello stesso tempo, sono bambini affamati di carezze e con il grande desiderio di avere una famiglia.

Da quanto esposto, emerge chiaramente che per un bambino il fattore tempo ha una importanza assolutamente diversa da quella dell'adulto, in quanto il suo sviluppo psichico e affettivo è in piena e rapida evoluzione e, quindi, quanto possa essere nocivo il tempo dell'attesa di un processo, della procedura di adottabilità o di attesa di un recupero della famiglia di origine.

Si ritiene indispensabile, pertanto, per questi ed altri motivi, una preparazione, ma è il caso di aggiungere anche una predisposizione e una vocazione, da parte degli operatori, che dovrebbero offrire al bambino un sostegno affettivo per permettergli di costruire una immagine di sé positiva e di recuperare, in qualche modo, quelle ferite impresse dall'abbandono. Il bambino deve, dunque, essere rispettato, ma non compatito, nella sua sofferenza e soprattutto nella sua storia, la qual cosa sottolinea l'errore, troppe volte commesso, di svalutare il suo nucleo familiare al quale, comunque, egli è vincolato, non foss'altro per non perdere la sua identità.

Certamente le conseguenze sulla personalità futura del bambino dipenderanno da una serie di fattori che, oltre quello relativo al tempo,

possono essere attribuiti alla struttura e alla funzionalità particolare di ogni istituto ed anche alla individualità di ciascun bambino che può reagire in modi diversi. Tuttavia, si ritiene comune a tutti gli istituti il fatto di essere spersonalizzante, repressivo degli istinti e frustrante nell'affettività; basti pensare ai bisogni più naturali del bambino di avere accanto una figura significativa e di volerla conoscere nel suo intimo più profondo, di avere i suoi spazi, di voler giocare anche da solo o, perché no?, di poter fare finalmente i capricci. Si tratta di situazioni indispensabili che non possono essere trovate in un istituto, in grado soltanto di offrire regole ferree, ritmi rigorosi e personale, anche se specializzato, non in grado di interagire in un rapporto affettivo a due. Dando per certo che l'istituto, comunque sia strutturato, non possa che nuocere al bambino, si ritiene certamente auspicabile una rapida e totale soppressione degli stessi. Per questo motivo, riconsola il dato secondo il quale gli istituti sono in netta diminuzione e che, viceversa, le strutture alternative sono in forte crescita. Si tratta dei gruppi famiglia, delle comunità alloggio e delle case famiglia, strutture che, guardando all'individuo ed alla specificità del suo vissuto, si pongono in alternativa alle vecchie logiche dell'istituto tradizionale. Esse tentano quindi di riprodurre un'atmosfera familiare, sia dal punto di vista emotivo ed affettivo, attraverso la costante presenza di alcuni educatori, sia per quanto riguarda l'arredamento e la struttura, che ricordano quelli di una casa «vera». È indubbio che una tale struttura sia di gran lunga migliore dell'istituto, anche se non va trascurato che essa può dare solo un contributo compensativo e non sostitutivo alle carenze affettive, per cui sarebbe auspicabile che in futuro questi ambienti siano solo un luogo di transizione e non di permanenza del fanciullo, il quale ha bisogno e diritto di avere una vera famiglia.

Un altro aspetto importante ma non tenuto nella debita considerazione, è quello di ritenere essenziale – una volta compiuta l'adozione – per la strutturazione dell'immagine di sé del bambino, conoscere i momenti che hanno preceduto l'adozione stessa. Si può riconoscere, infatti, una certa restrizione dettata dalla legge n. 184 (in particolare dagli articoli 27 e 28), con la quale viene vietata ogni notizia relativa ai dati reali delle origini anche se richiesta dall'adottato. Si dovrebbe, allora, prevedere una forma di informazione, che possa fornire ulteriori indicazioni, poiché si ritiene insufficiente e riduttivo affidare solo ai genitori adottivi, per quello che possono sapere, il compito di informare il bambino sulle sue origini. D'altro canto, pur comprendendo quanto il compito educativo dei genitori adottivi sia arduo, esso non va sottoval-

lutato, ma affrontato con la dovuta tranquillità e razionalità, senza dare adito ad ansie irragionevoli. Tuttavia, questo momento, tanto importante quanto delicato, può essere affrontato dai genitori adottivi già dalle prime domande del bambino, quindi in tenera età; e se l'adottato, una volta adulto, volesse conoscere più dettagliatamente le sue origini, la legge dovrebbe offrirgli la possibilità di approfondire le sue «conoscenze» attraverso il Tribunale per i Minorenni, nei cui fascicoli sono custoditi segretamente i particolari della sua storia.

Vi è quindi la convinzione, da parte di chi scrive, che una situazione di trasparenza e di lealtà costituisca la scelta migliore per poter contribuire, in senso positivo, al processo di identificazione e di individuazione del sè e dell'intera personalità del figlio adottato: segno di amore e di rispetto, oltre che di completa accettazione dell'adozione stessa.